



editoriali

Utòpia o utopia?

È possibile prevedere e guidare la crescita delle aree urbane o è solo un'illusione? Quali sono i requisiti di una città ideale? **E quale sarà il volto di Firenze tra 50 anni?**

Due giornalisti, un sociologo, un economista e un architetto smontano vecchi luoghi comuni e propongono ricette concrete. Dall'umanesimo metropolitano all'idea di agglomerati mutanti.

RICCARDO MONNI	4
FRANCESCO COLONNA	5
GIOVANNI BECHELLONI	7
MAURO LOMBARDI	10
GIANNI PETTENA	13

Non ci sono Dubai nei nostri desideri ma città vere **fatte dai cittadini**

Nell'estate del 1988, fui chiamato a Firenze dall'editore della *Nazione* per fare il caporedattore centrale del quotidiano. Prima di accettare spiegai al direttore di allora quale tipo di giornale avevo in mente: *La Nazione* sarebbe dovuta diventare testata leader a livello nazionale e modello per l'Europa nell'informazione sui temi ambientali e artistici. In questi due campi doveva sollecitare e ospitare il dibattito tra avanguardie, ricercatori e sperimentatori. Avrebbe così coltivato un amore radicato nei fiorentini, indirizzandolo verso la continua innovazione, rendendolo contemporaneo e facendolo diventare sistema. Il direttore si disse d'accordo, solo che, dopo appena tre mesi, fu sostituito. Il bel programma fu accantonato e capii subito due cose. La prima: che *La Nazione* era la fotocopia della realtà locale, non il suo specchio critico. La seconda: che un disegno coerente di città che, pur lasciando aperte tutte le porte, sa con certezza dove si dirige, non si adattava agli interessi economici delle numerose corporazioni locali. E qui azzardo una mia personalissima teoria. Non è vero che la litigiosità sia un dato caratteriale inamovibile dei fiorentini: la litigiosità (che pure c'è nel dna toscano) è soprattutto una maschera. Una copertura funzionale al mantenimento-consolidamento di vantaggi parcellizzati, alla calcolata spartizione dei fondi a disposizione. La dimostrazione sta nel fatto che, quando (e avviene spesso) ci si mette d'accordo su un'impresa, neppure l'ideologia divide. Mentre mi leccavo le ferite per il sogno mancato, nei corsi della SDA Bocconi si insegnava ai manager l'elasticità. Si dimostrava, bilanci alla mano, che le grandi aziende dovevano riprogrammare i loro prodotti massimo ogni sei

Dare anima a un luogo
vuol dire restituire
ad ogni suo abitante
il senso di appartenenza,
**farlo sentire parte
di un progetto comune**

mesi. Per vendere, il mercato insegna sé stesso. Metteva in vetrina in modo compulsivo sempre nuovi oggetti, a volte creati dal nulla, che poi, grazie alla comunicazione, diventavano "bisogni" di massa. Questo modello, praticato da banchieri spregiudicati e fin da allora molto discutibile per l'industria, fu accettato da gran parte della classe politica. Che, anzi, lo utilizzò per rafforzare quel rapporto populista che intratteneva con le varie clientele. Corteggiandole e, finché possibile, soddisfacendone i momentanei egoismi. Senza una visione

d'insieme, senza un progetto da far condividere a tutti i cittadini, senza passione. Unico scopo: stabilizzare le conquistate posizioni di potere. La recente, abissale crisi finanziaria ha dimostrato che farsi guidare da questa concezione corta della produzione e della politica conduce al fallimento. Così oggi si riparla di obiettivi e prodotti duraturi. Capaci a loro volta di indurre lavoro e ricchezza. Si evocano sentimenti e valori andati in disuso: lo spirito di servizio, la responsabilità, la parsimonia; dalla cucina al vestire ciò che è "povero" va persino di moda. Torna in auge la strategia. E dalla necessità di guardare lontano e darsi un traguardo pensando in grande, trae spunto questo numero di Doc sulle città e in particolare su Firenze. Negli articoli che seguono si confrontano posizioni differenti. Viviamo un'epoca di velocissimi cambiamenti e anche le città devono essere capaci di adattarsi. Ma questo non esclude che debbano avere una loro anima. Avere un'anima vuol dire restituire il senso di appartenenza a ogni cittadino, farlo sentire parte di un progetto entusiasmante e comune. Su questo punto l'intervista al cardinal Piovanelli e gli articoli di Alessio Gramolati, Marco Rosa-Clot e Mauro Lombardi sono assolutamente complementari. Mettere al primo posto i cittadini significa prima di tutto liberarli dalla prigione della disoccupazione, della povertà e dell'ignoranza. Significa toglierli dalla marginalità facendoli partecipare non solo formalmente; significa criticarne i "vizi" senza mediazioni. Non abbiamo i soldi degli arabi per costruire le nostre Dubai, né mai vorremmo prendere a esempio quel lusso arrogante, ma abbiamo figli e nipoti, cultura e cuore e cerchiamo un sogno per cui impegnarci. Un bravo sindaco potrebbe darcelo. «



di FRANCESCO COLONNA

Orrore, è stato il fascismo a dare alla Signoria l'ultimo e odierno volto

Il governo del sindaco Leonardo Domenici non è stato povero né di scelte né di realizzazioni. Ma le cose fatte sono state giudicate in sé, non come parte di **un disegno perseguito con tenacia**

C'è un indicatore che segna bene il decadimento politico della città di Firenze. Non il decadimento suffragato o meno da statistiche strane, qualità della vita o altro. E neppure il decadimento amministrativo, enfatizzato più del dovuto e più di quanto pesi nella realtà. In questo caso ci si riferisce alla composizione del consiglio comunale. Alcuni decenni fa in consiglio comunale sedevano personaggi che, ciascuno a proprio modo, rappresentavano pezzi importanti della società cittadina. Per fare un esempio tra tutti, per l'opposizione, sedeva in consiglio il presidente della Fondiaria (Eugenio Artom). Ma con lui, in maggioranza e opposizione, c'erano alti funzionari dello Stato, docenti universitari, presidenti di Ordini professionali, penalisti famosi, comunisti con anni di scuola di partito. Ciascuno a suo modo portava molta professionalità con sé. Forse neppure questo è il criterio più opportuno per selezionare i personaggi della politica, ma si aveva l'impressione che la città, nella sue componenti di punta, partecipasse al dibattito su se stessa, e condividesse la gestione. La fine dei partiti tradizionali ha segnato il passaggio dalla logica appunto di partito a quella o delle signorie plenipotenziarie o delle correnti senza partito, a seconda che la cosa si guardi a destra o a sinistra.

In ogni caso si tratta di "obbedienze", di vassallaggi che sono difficili da far digerire a chi non ha lo stomaco predisposto. Così, via via, la città si è estraniata dal dibattito che la riguarda. E, con tutto il rispetto, i comitati più o meno spontanei francamente non suppliscono. Anche perché portano con sé vezzi e vizi della politica istituzionale.

Nasce così il fenomeno politico-mediatico della tramvia, argomento chiave da molti mesi, o delle buche per strada, oppure il regolamento di polizia, o le pape-relle vibranti sequestrate, in pompa magna, in un grande magazzino. La vicenda Englaro, dolorosa soprattutto per il padre di lei, si è trasformata in un dibattito epocale come se gli Unni o i turchi fossero alle porte (ciascuno ovviamente pensava che i turchi fossero gli altri). Il piano strutturale, una cornice quasi vuota, ha assunto il tono di una lotta all'ultimo respiro, anche se grande respiro non sembra averne. Tutti temi rispettabili, dotati di una propria dignità e importanza, ma nessuno dei quali capaci di dirci dove e come Firenze debba andare. La stessa campagna elettorale vive di poco dibattito sull'essenza presente e futura della città. A parte i cento punti, realistici o meno, del candidato del centro sinistra, gli altri programmi elettorali sono più dei no a qualcosa di fatto o da fare che non delle descrizioni della Firenze che si



cerca di costruire.

È qui che Firenze perde un pezzo della sua anima. Ogni dibattito è elettorale, anche quando non ci sono elezioni. Un continuo parlare allo stomaco dei cittadini, senza mai rivolgersi alla loro testa: un male diffuso nella politica italiana (ormai apodittica e denigratoria), che a Firenze ha trovato buon terreno, data la natura polemica e litigiosa dei suoi abitanti. Firenze ha avuto il suo ultimo indirizzo politico sotto il fascismo nel terzo decennio del secolo scorso: doveva essere una città a carattere turistico, culturale e artigianale. Se fu un bene o un male è questione che si

segue >>



W
 Quale dovrebbe essere la Firenze del futuro? **Una città per turisti?** Che si proceda a tutte quelle scelte che derivano da una simile valutazione. La città dell'artigianato? Se ne traggano le dovute conseguenze

lascia al giudizio di ognuno. Quel che è certo è che quell'indirizzo, oggi, andrebbe riconsiderato. Per cambiarlo o per confermarlo. In ogni caso, per dare un senso all'azione politica. Il periodo di governo del sindaco Leonardo Domenici non è stato povero né di scelte, né di realizzazioni, completate o da completare. Eppure non si è percepito il senso di uno slancio, di una volontà di perseguire un indirizzo, una vocazione. Le cose che sono state fatte sono sempre state giudicate in sé, quasi fuori contesto, non come parte di un disegno rincorso con tenacia. L'italiano, e il fiorentino ancora di più, brontola per abitudine, si lamenta, ma quando qualcuno spiega per bene le ragioni di

un'iniziativa, e l'obiettivo al quale si mira, allora tace e partecipa. Quando l'Italia fece un enorme sacrificio per entrare nell'euro, la cosa fu ben spiegata e gli italiani si fecero prendere i soldi senza battere ciglio: sapevano cosa stavano facendo e perché, e con tempi certi.

Quale dovrebbe essere la Firenze del futuro? Una città per turisti? E allora che si proceda a tutte quelle scelte che derivano da una simile valutazione. La città dell'artigianato? Allora se ne traggano le dovute conseguenze. Oppure si vuole connotarla come capitale del sapere e della conoscenza, centro di eccellenza per l'Università italiana e per quelle straniere, un luogo dove si discute di tutto e con tutti? Imboccare

una di queste strade, è ovvio ma meglio chiarirlo, non significa scegliere un indirizzo a danno degli altri: vuol dire piuttosto puntare su un valore principe, su una identificazione forte, su un progetto che cerchi un destino importante per la città. In altre parole quale anima vogliamo che gli altri intravedano guardando Firenze. Su cosa vogliamo che si incentri il giudizio del mondo su di noi. È chiaro che non tutte la città possono porsi domande del genere, perché non hanno la dimensione storica e culturale per farlo. Ma Firenze sì, e non farlo sarebbe come scegliere di essere un carro attaccato a buoi sconosciuti e passare il tempo ad aspettare la ripresa, sperando che le crisi durino poco.

Per usare una vecchia espressione, Firenze dovrebbe dare il segno di volere riprendere il destino nelle proprie mani. Dovrebbe mostrare di avere orgoglio per il futuro e non soltanto per un passato, il più delle volte citato ma poco conosciuto. Per fare questo non basta una maggioranza, serve che la città partecipi tutta. E non nel senso sindacale del termine: non è un problema di tavoli di concertazione, con rappresentanze spesso poco più che formali. Penso a un contributo più vasto che significa mettere al centro il cervello di ogni cittadino, la passione di molti, l'impegno concreto di alcuni (ma abbastanza numerosi). Il compito della politica consisterebbe nel non allontanare mai chi vuole partecipare, nel ricreare e mantenere vivi i luoghi dove ci si scambiano progetti e anche illusioni. E non solo quelli in cui si contrattano candidature più o meno certe, in base all'omaggio ligio che si offre. «

Qui sopra il sindaco di Firenze Leonardo Domenici fotografato da Guido Mannucci; a pagina 4 grattacielci fanno da sfondo al bar di un marina a Dubai; a pagina 5 la Manifattura Tabacchi di Firenze

di GIOVANNI BECHELLONI

Il sociologo tra le mille facce del mondo Vivere, lasciar vivere e auto in garage

La città ideale non è
né potrà mai essere
**quella disegnata
a tavolino**
da urbanisti illuminati

Anche il sociologo sa – per esperienza personale e per i suoi studi – che la città ideale non è né potrà mai essere quella disegnata e costruita a tavolino da urbanisti e architetti illuminati. Come per qualche tempo si è pensato e si è tentato di fare, animati dalle migliori buone intenzioni. Accade che in qualche caso – come, forse, in un paio di quartieri a Brasilia che mi è capitato di frequentare – gli esperimenti riescano. Ma, per lo più, falliscono: come è successo per le famigerate “Vele” di Napoli, per “il Corviale” di Roma, per “la Martella” di Matera o qui da noi a Firenze per “Le Piagge”.

Ho avuto la fortuna, nella mia vita, di vivere e abitare in città – più o meno grandi – che molto somigliavano a quella che potrebbe essere una città ideale. Da intendersi come la intendeva l’insuperato “maestro” di quelli tra noi sociologi che non sono del tutto analfabeti. E, cioè, come una “città buona”, dove sia possibile la “buona politica” finalizzata alla “buona vita” dei cittadini che la abitano e la fanno vivere. Come diceva anche Giorgio Gaber, “maestro”, che ci è stato contemporaneo ed



è senz’altro “minore” rispetto a Socrate. Eppure, animato dallo stesso *animus*, ci ha fatto capire tante cose con le sue canzoni; anche quando erano malinconiche e disperate come “La nostra generazione ha perso”.

Da bambino – tra il ’38 e il ’48 – ho abitato in un “borgo” che, come tutti i borghi toscani, era allora una città in miniatura: sia perché vi convivevano tutti i ceti sociali, sia perché le principali funzioni urbane erano presenti, anche se in miniatura. Durante quei primi dieci anni di vita ho frequentato tre città, ognuna delle quali ha detenuto e potrebbe ancor oggi detenere la palma di città ideale. Agli occhi di un *sociologo bennato*, come penso di esser diventato dopo

tanto pensare e penare. Le tre città sono: *Perugia*, la più vicina e la più frequentata, *Siena*, la più amata in quegli anni (anche a causa della sua straordinaria storia di libera repubblica aristocratica), *Firenze* (dove nacqui, essendo battezzato, come allora capitava a tutti quelli che non erano residenti in città, nel “bel Sangiovanni”).

Queste tre città sono solo un piccolo, anche se significativo, campione delle ben più numerose città italiane – nate e cresciute tra i cinque/sei secoli che si distendono tra il 900 e il 1400 – che come Repubbliche Marinare o Liberi Comuni costruirono quel “lungo primato italiano” di cui con malcelato orgoglio ci parla Giorgio Ruffolo nel suo

segue >>

ultimo bellissimo libro *Il capitalismo ha i secoli contati*; che riprende e approfondisce temi che aveva già cominciato a mettere a fuoco nel suo gioiello-capolavoro, scritto negli anni in cui i media italiani, con il supporto dell'ISTAT (che oggi si è accorto di aver sbagliato i conti!) non facevano che parlare del "declino italiano". Alludo al libro, uscito anch'esso da Einaudi, intitolato *Quando l'Italia era una superpotenza. Il ferro dei romani e l'oro dei mercanti*.

Dopo il '48 cominciai per me la stagione dell'esterofilia. Ebbi la fortuna di essere "stregato", a pochi anni di distanza, prima da New York, poi da Parigi e, infine da Londra. Tre grandi città ideali, multietniche e interculturali, nelle quali si respirava aria di "mondo" per chi, come me, veniva dalla provincia italiana degli anni Cinquanta e Sessanta. Seppure messa in fibrillazione dalla seconda rivoluzione industriale e dalla "grande trasformazione".

Ma le esperienze non erano finite. La vita e la ricerca sociologica mi portarono, senza che lo avessi previsto e progettato, a girare e ad abitare per il Sud e nelle Isole: in Sardegna, in Sicilia e in Corsica. Quante città ideali ricapitò di incontrare! La prima, la più impreveduta di tutte, fu Matera. Cominciai a intravederla venendo in auto da Bari, in mezzo alle fiamme delle stoppie di grano che bruciavano verso il tramonto di un giorno di luglio dei primi anni Settanta. Sembrava l'incendio di Troia! Quante volte ci sarei tornato: a girare per "i Sassi" e le chiese rupestri e ad ascoltare il chiacchiericcio per le strade sul fare della sera. Come anche mi capiterà percorrendo via Pretoria a Potenza, arrivandovi da Roma verso il mezzogiorno.

E come potrei dimenticare, la prima volta nello stesso anno, ciò che mi capitò: trovarmi di mag-



W Fui stregato a pochi anni di distanza prima da New York, poi da Parigi e infine da Londra. **Capitali multietniche e interculturali**

gio a Bari per la festa di San Nicola, il santo patrono e di luglio a Matera per la festa della Madonna nera. Fu in quell'occasione che vidi per la prima volta tante auto "straniere" targate Svizzera e Germania, Belgio e Francia. Mi dissi: "guarda quanti turisti!". Ma, quali turisti? Erano baresi o materani, emigrati in Europa che tornavano "al paese", alla loro città ideale, per festeggiare "in famiglia" il Santo o la Madonna.

Quando cominciai a girare per il Sud ero pieno di pregiudizi, anche se "curioso" e aperto alla scoperta. E, a poco a poco quante città ideali mi capitò di incontrare! Grandi – quasi immense – come Napoli e Palermo. O piccole, ma fiere ed orgogliose come Otranto o Erice, La Maddalena o Alghero, Crotone o Bonifacio.

Imparai così, a poco a poco, che di città ideali l'Italia era stata ricolma per secoli. Dalle prime costruite dagli Etruschi in

Toscana e nel Lazio, a quelle edificate dagli Iapigi in Puglia, dai Greci in Calabria e Sicilia e dai Fenici in Sardegna.

Poi, a un certo punto, qualcosa si è rotto in Italia e a me è venuta la voglia di capire meglio, di entrare nella testa dei tanti italiani che in un certo momento della loro vita decisero di volgersi altrove nel mondo "a cercar fortuna". Come si può leggere nel bel libro *Il grande esodo*, di Incisa di Camerana, ciò è accaduto agli italiani fin dall'inizio della loro storia, a partire dal Mille.

In queste ricerche mi resi conto, contro la vulgata dominante diffusa da un cattivo giornalismo, che si usciva e si continuava a uscire dall'Italia non solo per scappare da qualcosa che non ci piace (in genere da politiche o governi che "ci fregano"), ma soprattutto perché si è consapevoli di avere qualcosa, un *know-how* – saper coltivare la terra, saper costruire città – che può essere messo a frutto altrove.

È così accaduto che ho cominciato a girare il mondo per fare ricerca. E ho incontrato intere città ideali o pezzi di città ideali in tanti altri luoghi. A cominciare dal più sorprendente e lontano: San Paolo del Brasile. Una megalopoli di quasi 20 milioni di abitanti che può essere considerata, grazie alla presenza di almeno 5-6 milioni di brasiliani italici di origine e al loro contributo urbanistico-architettonico, la più grande città "italica" del mondo. Una "città ideale" del tutto inedita che ho imparato a conoscere e amare in questi ultimi anni, attraverso lunghi soggiorni di ricerca.

E altre "città ideali" collegate a quella che a me pare "la Patria",

In apertura un'immagine panoramica di Brasilia; sopra, la convivenza è alla base della città ideale; qui accanto, traffico caotico nel viale Lavagnini a Firenze

di GIOVANNI BECHELLONI



il luogo d'origine della città ideale, ho trovato nel mondo: da San Pietroburgo in Russia a Caracas in Venezuela, da Varsavia in Polonia a Buenos Aires in Argentina. Fino all'ultima che ho conosciuto solo poche settimane fa: Savannah in Georgia, Stati Uniti d'America. Di città ideali, dunque, ne ho conosciute molte. Cosa hanno in comune per poterle considerare ideali? Sono tutte città nelle quali la dimensione umana, nel senso migliore della parola, è percepibile. Anche quando oggi possono apparire spente, addormentate o terribilmente incasinate (come la maggior parte delle città italiane di oggi), si capisce che sono nate, cresciute e vissute perché una spinta ideale – un'anima – ha tenuto insieme – per convenienza, per scelta e per amore – persone e ceti diversi, attività economiche e culturali diverse. Il *segreto* della città ideale è quel “vivere e lasciar vivere” che è fondativo

della ibridazione tra le etnie, della miscelazione delle attività economiche, di quel sincretismo culturale e religioso che qui a Firenze, come in nessun altro posto al mondo si rese visibile con Giotto e poi con l'invenzione del Rinascimento.

Ma oggi? I problemi sono tanti, ne focalizzo uno molto pratico. Se le tante città “italiche” nel mondo vorranno tornare a essere ideali – come tutte sono state almeno per un certo periodo più o meno lungo della loro esistenza – dovranno investire energie psichiche, professionali e finanziarie, politiche e culturali, per trovare una soluzione al problema che le sta tutte soffocando e uccidendo. Si tratta di *convincere tutti gli abitanti delle città e tutte le famiglie* che tra i costi d'acquisto e manutenzione di ogni auto che si possiede vanno calcolati anche quelli derivanti all'ambiente dal suo uso. E subito penso al costo di un posto macchina – in un garage sotterraneo o multipiano –

in modo da restituire alle strade e alle piazze – nel giro, al massimo, di un quinquennio – la loro originaria funzione. Non si tratta di prendersela con “le macchine” o con la crescente “inciviltà” dei loro proprietari o utilizzatori. Si tratta di capire che siamo di fronte a un nodo sociale per risolvere il quale ci vuole un colpo d'ala che comporti la buona volontà e i soldi di tutti. Come si fa per una “disgrazia” come un terremoto o una guerra. Metter mano al portafogli e agire in fretta. Altrimenti, nel giro di poco tempo, le nostre “città ideali” si trasformeranno rapidamente in “città di merda” e ogni essere umano diverrà nemico dell'altro essere umano (*homo homini lupus*, come diceva Hobbes). Ci siamo vicini! «

Le metropoli mutanti dell'economista Crocevia di conoscenze in divenire



Uno dei cambiamenti più profondi degli ultimi decenni è il fatto che imprese, individui, insediamenti sociali e istituzioni sono inseriti in reti mondiali di flussi informativi. **Spazio intelligente** in cui ogni componente dipende dalle altre

Studiare è come inseguire qualcosa che ci sfugge, temendo di perdere ciò che già abbiamo” (Confucio, 8.17). La massima confuciana assume un rilievo tutto particolare nella fase storica odierna, in cui la società può essere considerata “ad alta intensità di conoscenza”. Salvo che però è necessario riflettere attentamente sui suoi fondamenti. Questo anche per comprendere cosa è verosimile attendersi circa l'evoluzione delle città da un punto di vista economico. Le riflessioni che svilupperemo a riguardo hanno

come punto di partenza la rivoluzione tecnico-economica degli ultimi venti anni, il cui fondamentale meccanismo propulsore può essere così descritto: la conoscenza umana viene incorporata in dispositivi riprogrammabili, a loro volta progressivamente inseriti in qualsiasi tipo di bene o servizio. Ciò implica che dispositivi e oggetti si modificano incessantemente e possono cambiare per adempiere nuove funzioni, in seguito all'evoluzione della conoscenza e dei fabbisogni degli esseri viventi. Le tecnologie dell'informazione, ovvero la diffusione di dispositivi computazionali in ogni sfera, hanno indotto un enorme aumento dei flussi di merci, persone e informazioni su scala globale. Proprio qui risiede uno dei cambiamenti più profondi e duraturi degli ultimi decen-

ni: il fatto che imprese, individui, insediamenti sociali e istituzioni sono necessariamente inseriti, a vari livelli, in reti mondiali di flussi informativi. Nessuna di queste entità può astrarsi rispetto a quello che Kathleen Carley ha definito “*intelligent space*”, caratterizzato da quattro aspetti: 1) Le informazioni sono prodotte ovunque e dappertutto sono accessibili, nel senso che “agenti remoti” possono riceverle e elaborarle ex novo. L'accesso ubiquitario ai flussi informativi ha enormi conseguenze, perché aumenta enormemente il campo di potenzialità a cui attingere per estrarre soluzioni idonee per problemi tecnico-produttivi. 2) Il punto precedente è intrinsecamente connesso a un secondo aspetto: l'incredibile aumento della scala dei flussi. Un numero potenzial-